

M. Aria, a cura di, *Ermenautica. Dai mari condivisi i segreti della convivenza*, Prospero Editore, Milano, 2021, pp. 309.

Sono una lettrice parziale. Leggo questo ricco e complesso volume curato da Matteo Aria, e uscito per Prospero Editore nella collana *Maree* pochi mesi fa, dopo aver avuto il privilegio di condividere con gli autori una parte del terzo programma di navigazione di Ermenautica, nel settembre 2021. Parziale non significa necessariamente benevola. Dopo l'esperienza di navigazione/insegnamento/ascolto/apprendistato in cui mi sono trovata coinvolta, le mie aspettative nei confronti della lettura del volume erano altissime. Una barca a vela, con la sua "comunità ingovernabile", trasformata in pagine e testo, in bianco e nero, in silenzio: una missione quasi impossibile.

Nella lettura sono stata disordinata: non ho cominciato dall'inizio e non ho seguito l'indice. Ho tracciato la mia personale rotta all'interno del volume. E non mi sono persa, anzi.

Il libro di Ermenautica va letto proprio tutto, senza sconti e senza sintesi. Non necessariamente nell'ordine in cui i bravi autori hanno razionalmente organizzato le cinque parti in cui è suddiviso il volume (*Bussole e Portolani, Confini, Convivenze, Conflitti, Condivisioni*), mostrando attraverso questa architettura notevoli capacità di costruzione logica ex-post. Ma sebbene esplicativa e necessaria, tale costruzione è destinata a restare sempre provvisoria, perché non si può domare la complessità né dare forma al dis-ordine, come ormai sappiamo bene avendole incontrate e apprese entrambe innumerevoli volte, nella realtà e nei testi. I contributi quindi vanno letti proprio tutti – e mi permetto, anche in ordine sparso – perché solo tutti insieme concorrono a costruire un unico senso profondo, un quadro intenso e denso che, se in apparenza può apparire frammentato, è invece assolutamente coerente e unito. Un quadro che si nutre delle diversità, della molteplicità dei punti di vista, dei diversi posizionamenti, delle contraddizioni inevitabili e della determinazione assoluta a esserci, esplicitata più volte da tutte e tutti i partecipanti.

Le contraddizioni che si avvertono tra le pagine emergono inevitabili dalla convivenza fra gli stati di malessere e quelli di esaltazione suscitati dalle onde e dallo spazio troppo aperto; la molteplicità si dà – come amano dire gli Ermenauti – nell'affiancamento tra le parole esperte di chi ha letto

tanto e navigato ancora di più, e quelle di che al contrario ha appena cominciato e si stupisce di tutto, e scrive senza riserve di umiltà sapendo bene di essere solo all'inizio. I posizionamenti opposti degli Ermenauti esperti e dei partecipanti ignari, dei più convinti e di quelli ancora da convincere, dei comunicativi e dei silenziosi, tutti insieme contribuiscono a dare vita a un microcosmo completo, una comunità piccola ma assolutamente universale e antropologicamente emblematica. Una comunità che non esiste prima, ma che si forma sulla – ed è formata dalla barca, entità con la quale gli Ermenauti e autori intrattengono un rapporto di amore, interdipendenza, dedizione e rispetto di tipo quasi totemico.

La molteplicità delle competenze degli autori (antropologi, storici, giuristi, naviganti di lungo corso) è forse il maggiore punto di forza del volume perché, se da un lato il vago richiamo alla multidisciplinarietà emerge dalle periferie accademiche, ma si tratta di una debole eco mentre ancora imperano i settori, le aree, e i raggruppamenti disciplinari, dall'altro gli autori di Ermenautica rappresentano concretamente un insieme multitematico e ben finalizzato di saperi, un assortimento di esperti in ambiti diversi che camminano insieme nella stessa direzione, senza rinunciare al proprio bagaglio disciplinare pregresso e sforzandosi al contempo di parlare una stessa lingua, anzi uno stesso gergo, e adottando gli stessi gesti, provando a plasmare insieme gli stessi – ora lo dico – “emergenti schemi culturali”.

L'esperienza complessiva di Ermenautica emerge quindi attraverso una dimensione necessariamente corale e la risonanza fra temi, circostanze e parole che si ritrovano in più contributi, seppur diversamente declinati, è prova della riuscita di questo esperimento di “apprendimento integrato” di cui Matteo Aria è artefice da molti anni. Credo che di questo apprendistato si debba anche rendere un grazie al Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte e Spettacolo della Sapienza, che ha avuto la vista lunga nel lasciare che la barca di Aria potesse ospitare percorsi di tirocinio e campi etnografici che, come nel miglior progetto formativo, sono poi confluiti in articoli, capitoli e tesi di antropologia. L'apprendimento integrato a cui Matteo Aria sottopone gli Ermenauti e autori del volume è un percorso lungo, intenso e anche duro, che si avvale della prossimità, dell'intimità, della fusione gli uni negli altri. Chiaramente e forse prima di tutto è un percorso che si avvale della sua competenza tecnica in tema di navigazione, una competenza che si lascia (modestamente) emergere poco e solo a tratti nel volume, che inevitabilmente resta distribuita in modo non uniforme, ma che viene messa in ogni istante in modo generoso a servizio formativo di tutti.

Quindi tanto per cominciare Ermenautica prima di essere un libro è un esperimento di creazione di comunità, e un laboratorio di convivenza coraggioso e democratico che avvicina e mette in dialogo gli eterogenei, come un'esperienza didattica, e soprattutto un'esperienza di didattica antropologica, sempre dovrebbe essere.

L'oggetto-volume è dunque il riflesso scritto del luogo-barca, inclusi tutti i suoi vincoli, le sue ristrettezze di spazio, le sue prossimità obbligatorie, i suoi rimandi incrociati e asimmetrici che danno vita a un mondo a sé stante, a suo modo autosufficiente, anche un po' autoreferenziale, ma profondamente autocritico, che si coglie fino in fondo solo standoci dentro. Osservata in questo senso, la missione impossibile temuta all'inizio appare un po' meno impossibile.

Il mare percorso dalla rotta di Ermenautica è uno spazio intensamente politico. Il volume nasce infatti come raccolta degli interventi e seminari svolti a bordo del Raj durante la prima navigazione, nel 2019, pochi mesi dopo che la barca aveva affiancato la Mare Jonio della ONG Mediterranea – Saving Humans nelle operazioni di salvataggio nel Canale di Sicilia, operazioni così roboantemente ostacolate dalle politiche securitarie europee da indurre anche i più tranquilli operatori umanitari a ripensarsi come attivisti e militanti. I saggi della prima e seconda parte del volume sono dedicati a questo contesto da antropologia politica e storica, ovvero a indagare lo spazio delle problematiche in comune tra Ermenautica e il diritto (Bascherini p. 65), tra le politiche del mare aperto e quelle del mare di confine, tra le opposte retoriche di cui sono intrise le narrazioni del mare (Nerici p. 50; Buchetti p. 210) – il mare libero e bene comune *vs* il mare proprietario e oggetto di conquista (Goletti p. 156).

È in questo spazio della conoscenza condiviso da Ermenautica con altri mondi del sapere, non solo accademici (Anichini p. 140) e ben oltre quelli antropologici (Gentiloni p. 87; Bonomo p.95), che si realizza la sorprendente transizione cognitiva che muta i partecipanti e naviganti in attivisti e autori che prendono la parola nelle successive sezioni. Nel corso della navigazione esplorata nel volume infatti, questo gruppo di giovani ricercatrici e ricercatori si espone in prima persona a sperimentare sul proprio corpo ciò che la politica maggiore ha occultato con più ipocrisia: in mare si è sempre fragili e vulnerabili, esposti al caso e all'imprevisto, non importa quanto è tecnica la barca e quanto esperto l'equipaggio (Jozzelli p. 126). Di fronte a questa vulnerabilità strutturale, la trasformazione del soccorso in reato, quello scempio del diritto a cui abbiamo assistito in questi anni imbaraz-

zanti, diventa non solo eticamente e politicamente, ma anche fisicamente, inconcepibile. In barca ognuno e ognuna è un potenziale migrante, un possibile naufrago, un atteso soccorritore.

L'acquisizione della consapevolezza di essere corpo politico è uno dei tratti unificanti che corre attraverso tutti i contributi del volume. Ma se per alcuni è una cognizione immediata, o addirittura una premessa alla partecipazione, per altri si tratta di una lenta conquista, una parte necessaria di percorso di apprendistato integrato di cui ho accennato sopra (Lo Forti p. 245). Il saggio di Stefano Boni è in questo senso essenziale nel fare da enzima catalizzatore della nozione condivisa di corpo politico, e fa piacere leggere un autore che ha sperimentato e studiato l'attivismo in modo approfondito e coinvolto, diventare una sorta di meta-ermenauta, elencando da uno a dieci le potenzialità e i rischi derivanti dalla sovrapposizione tra il ruolo di ricercatore etnografo e quello di attivista militante, cioè esattamente la direzione in cui si avvia la traiettoria di ricerca e pratica di molti giovani ermenauti. La dicotomia ovviamente resta aperta, ma senza dubbio la sua disamina alimenta il coinvolgimento politico e la militanza dell'etnografa/etnografo di bordo più di quanto non generi incertezze di posizionamento; e data la triste fase storica tendenzialmente superficiale e disimpegnata in cui ci troviamo, questo mi pare già un eccellente risultato, che emerge ben visibile e chiaro attraverso quasi tutti i contributi.

Ma non è questa l'unica dicotomia irrisolvibile di Ermenautica: il volume scandaglia meticolosamente il concetto di imprevedibilità, in tutte le sue accezioni. La rotta, le soste, i seminari, gli incontri e gli scontri, assai poco si svolge secondo i piani originari accuratamente stilati. Nelle parole di chi descrive la navigazione vengono continuamente chiamate in causa la necessità di riorganizzare il programma, la capacità di mantenere flessibile il piano di lavoro, la flessibilità di saper trasformare i vincoli in opportunità (Lorenzi p. 142; Boriglione p. 275); e non posso non rilevare che tutte queste attitudini rappresentano un richiamo assai forte alla tradizione etnografica più classica, quella delle origini, che vedeva la sfida agli elementi e alle avversità ambientali fare da sfondo a ogni vera ricerca sul campo. Va detto anche che le ricerche condotte dal curatore del volume prima dell'esperienza di Ermenautica si sono svolte a lungo in Oceania (Aria 2007, 2008, 2011, 2014, 2016), uno dei pochi terreni che ancora oggi offre alla ricerca sul campo una quantità di elementi diciamo pure classici, dalla distanza nel tempo e nello spazio a quella dalla determinazione razionale, così che forse una parte della *serendipity* nel modo di costruire il progetto –

e il relativo volume – Matteo Aria se l'è portata con sé proprio dal campo e dalle lunghe esperienze di ricerca precedenti. Se la dimensione dell'imprevedibile era dunque una componente fondante dell'esperienza antropologica classica dell'altrove, la sfida ad armi impari alle avversità ambientali ne costituiva la principale causa – una condizione che però si è andata via via perdendo nel corso del Novecento, con la diminuzione dei luoghi dell'avventura, l'avanzare delle tecniche, e l'accorciamento (*alas*) dei tempi della ricerca. Al contrario, in questo volume denso di dettagli meteorologici e marini, la sfida agli elementi ambientali appare ancora ben aperta e in primo piano, vissuta così intensamente da rendere l'imprevedibilità un attore-agente principale del campo.

La condizione dello stare sospesi nell'imprevedibile confonde il quadro di riferimento temporale entro cui la prevedibilità si (e non si) svolge, sia agli occhi del lettore che a quelli del navigante: su quale arco temporale si svolgono i saggi, ovvero, quanto è durata la navigazione, forse anni? e quanti mesi dura la peregrinazione lungo le coste tunisine? quanto l'attraversamento della tempesta a sud di Lampedusa? Sembrano tutte storie che avvengono in un tempo lunghissimo, infinito, per alcuni insopportabile, se nonché per fortuna poi appaiono le date, e anche le ore, come in ogni vero diario di campo, e tutto si ridimensiona e si spiega, razionalmente a posteriori. Ma la prima sensazione è quella che conta – perché è ripetuta e perché è la più condivisa: in mare si perde il senso del tempo, si è in balia dell'imprevedibile, e si è salvi solo collettivamente (Maddaluno p.163). E mediante la congiunzione di questi elementi si ricostruisce proprio quella parte di avventura/esperienza/etnografia classica e dell'altrove. Questa comunità di Ermenauti ha dunque dato vita, e si è profondamente confrontata, con una qualità di esperienza etnografica classica, quella alle prese con l'ambiente che la sovrasta, di cui ha un'incerta comprensione, imparando decisamente a gestire – direi anzi a beneficiare – dell'imprevedibile.

E non è tutto, poiché l'esperienza di straniamento e la sospensione del senso del tempo proseguono nel volume di Ermenautica anche nella direzione opposta, cioè verso il futuro: l'elemento ambiente si connota, in diversi saggi sparsi tra le varie sezioni, con un significato del tutto contemporaneo, quello cioè di spazio avventatamente alterato, messo in pericolo dall'impatto antropico, di habitat all'improvviso troppo ristretto in cui specie eterogenee convivono forzatamente (Marchetti & D'attili p. 200), mare troppo denso di imbarcazioni, di rotte e di contraddizioni, incluse quelle del diritto ambientale. Persino il meteo dell'era antropoc-

nica è meno prevedibile e attendibile di quanto sarebbe logico aspettarsi, e molto meno di quanto si possa immaginare restando sulla costa, e questa consapevolezza del mancato controllo – mancato *nonostante* – aiuta lo straniamento e acuisce la sensazione di distanza dall'ordinario ed eccezionalità dell'esperienza che caratterizza tutto il volume.

Trovo che essere riusciti a ricostruire questa tensione emotiva tra esotico in senso classico e militante in senso antropogenico su una “piccola” barca da 50 piedi nel “vicino” Mare Nostrum sia un altro sorprendente risultato di questo volume navigante, da valutare con gli occhi dell'utopia ma intesa nel senso della sua realizzazione nel possibile.

La quinta parte del libro si occupa della barca, una partecipante personificata, chiamata più e più volte per nome da quasi tutti gli autori, come se non dirne il nome mettesse a rischio la sua stessa esistenza e riconoscibilità specifica. La barca e suoi elementi, le vele e le cime, le vibrazioni e le oscillazioni, la sua voce e il suo silenzio: la barca (il Raj, *la* Raj) è viva e agisce come un'estensione del corpo di tutti, in una forma galleggiante di simbiosi transpecifica collettiva (Calafati p. 255; Inglese p. 281). La simbiosi con la barca-corpo procede in parallelo con l'abbandono della propria sfera fisica privata, il superamento del corpo-limite, una condizione liminale difficile da immaginare a terra e descritta da molti, taciuta da altri ma necessariamente presente anche per loro (Capece p. 279). Chi conosce meglio la storia del Raj e la forma del suo scafo entra naturalmente in fase con i suoi movimenti animati e con le sue risposte alle onde – ma c'è spazio per stupirsi anche tra i più lungamente naviganti; chi al contrario è salito per la prima volta percepisce solo un dondolare, ma coglie con altri sensi il movimento profondo della vita sociale dell'oggetto vivo, e si sente a casa pur non essendoci mai stato/stata prima. Ecco che si apre un altro interessante capitolo della ricerca, proprio in chiusura del volume, quello dell'etnografia della materia – tutt'altro che inerte, e dei sensi – tutt'altro che soggettivi e individualizzanti, dove la materia è *medium* delle relazioni intersoggettive, a sua volta attore senziente: se andiamo oltre la barca, il medium è il mare, e infatti è a partire dall'antropologia del mare che si possono costruire traiettorie /rotte multidisciplinari e ben finalizzate, che si prendono cura dello spazio-corpo di tutti.

Nelle parti terza e quarta del volume (che descrivo per ultime per una mia esigenza di organizzazione ex-post!) si scende a terra – era inevitabile che succedesse – e si osservano da terra il mare e le sue distanze alla luce dei molti attraversamenti disegnati nel corso del mito e nella

storia. Il breve tratto di mare tra la Sicilia e la Tunisia è così densamente popolato, reciprocamente attribuito, esteticamente raccontato e sincreticamente santificato (Faranda p. 185; Cordova p. 227) da non sembrare assolutamente lo stesso triste cimitero a cielo aperto restituito dalle cronache migranti di questi decenni. E' lo stesso mare eppure si trasfigura, si è trasfigurato, e non si riconosce. Ma invece sono proprio le narrazioni delle innumerevoli prossimità culturali che parlano di navigazione, e sono vissute nelle navigazioni (Russo p. 171), a renderlo riconoscibile di nuovo attraverso gli occhi della memoria, e rendere insopportabile il necropotere che domina il Mediterraneo militarizzato e confinato del presente (Jourdan p. 77). Nei saggi di queste due sezioni si fa riferimento a esperienze di resistenza e di lotta che si svolgono a terra (Costantini & Schirripa p. 240), e questo non solo perché gli Ermenauti viaggiano anche a terra, ma piuttosto perché la rete delle resistenze è intesa come una, e va intessuta sia vicino che lontano dalle coste, perché si rafforza negli spazi intermedi e si sorregge sulla reciproca conoscenza e riconoscimento. Un ulteriore merito del volume è quindi quello di saper fare da cassa di risonanza, di saper dare voce, non solo a sé stessi e alla propria visione del mondo, ma a tutte e tutti coloro che attraverso la testimonianza condivisa con Ermenautica legittimano la propria esperienza, che a sua volta ne viene ampliata e arricchita.

Il volume si chiude con una postfazione di Antonino Colajanni, che ha partecipato da terra alla progettazione, alla preparazione e ad alcuni degli incontri ermenautici. La sua è una di quelle postfazioni che vanno lette all'inizio, in quanto non solo aiuta a mettere in quadra il processo accademico di avvio dell'esperienza narrata, ma anche individua due unificanti cornici di senso, necessarie alla lettura dello studioso-non-navigante: l'esigenza di aprire anche in Italia una seria antropologia *del Mare*, partendo da questo gruppo di riflessione che fa del mare il proprio luogo di lavoro e pratica, e il rimando a una letteratura *intorno* al Mare che invece anche in Italia esiste, ed è scritta da terra, e come tale va integrata, circondata e connessa con quella elaborata *in mare*.

È impossibile e forse neanche troppo utile analizzare una per una le bio/bibliografie dei ventotto autori di questo lavoro di tessitura collettivo, scritto con il "noi", come sottolinea Matteo Aria nell'Introduzione; tuttavia mi piace dire che il volume affianca i capitoli di autori e autrici accademiche di ogni ordine e grado, con quelli delle studentesse e studenti, di dottorandi e dottorande, con quelli di naviganti esperti eppure stupiti di

questa avventura, in una reale impossibilità di istituire un ordine e trovare una prevalenza, se non per la disciplina antropologica, che ne esce in salute migliore di prima.

*Elena Bougleux*  
Università di Bergamo